

# La certezza del meglio

Chiamato ad assolvere (senza troppo fervore, per la verità) il proprio annuale dovere di cittadino maschio, Matteo Zanchi, quarantenne possidente di valle, «abituato a respirare l'alba tra i sassi della cava», rinchiuso di botto «in un locale scialbo di una scialba caserma in una zona, più che scialba, anonima delle Alpi centrali», è costretto a vegetare nello squallore delle nebbie montane tra urgenze fasulle e pigro, malinconico grigiore. Ma lo stagnare neghittoso delle ore, unito alla lontananza coatta dal proprio paese – un distacco che almeno serve a decantare il groviglio degli eventi, sedimentandoli con ordine negli anfratti del tempo – è presto occasione per riandare il proprio passato, esorcizzando insieme una cornice, quella della vita militare, su cui l'autore sembra so-stare, forse, con eccessivo indugio.

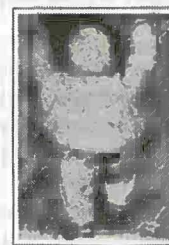
Ecco pertanto Matteo ritrovare nella memoria – attraverso ricordi personali o mediati (tecnicamente, con un gusto accentuato per l'analessi) – la preistoria e la storia di una realtà sulle prime fumosa e aggroviata, fatta di uomini visceralmente attaccati alla roba. Ecco distendersi nella memoria – recuperati attivamente o dietro sollecitazione (l'eco di una voce, un nome gridato a mezz'aria) – eventi dolorosi (l'emigrazione, i disastri familiari) e anche, e soprattutto, traumatici, che – quasi per un testardo rancore – attaccano ancor di più Matteo alla propria terra: come la morte tragica (in montagna) della sorella, che torna a cadenzare ossessivamente l'evocazione, e quella (per suicidio) del padre, momentanea e preoccupante sconfitta dell'uomo incalzato oltremisura e vinto dalle forze imperscrutabili della natura.

È un passato ben carico di valori e significati gnomici, di saggezza, di filosofia di vita, quello che si stende, dipanandosi pian piano, alle spalle del protagonista. Passato vuol dire infanzia (tempo peraltro da sempre caro al Casè narratore e poeta), epoca non sorda alle suggestioni della fantasia: suggestioni attivate, tra l'altro, dai nomi dei luoghi

del paese di Matteo: Doppia Mammella, Sella del Mulo, Stinco del Santo, Capezzolo, Lama di Roncola (e, ricordando peculiarità care all'opera dello scrittore minusino, occorrerà annoverare ancora il riaffiorare di figure a lui congeniali, come quella timida del pittore onsermonese Carlo Agostino Meletta; e, soprattutto, certi guizzi di preziosità lessicale).

All'infanzia fa seguito l'iniziazione alla vita (sigillata dall'ascesa in solitaria sulla vetta più ardua che sormonta il villaggio: prova di ardore ardimentoso e adesione incondizionata a un rito atavico; e la montagna insegna subito a Matteo «a scavare dentro di sé una dimensione umana nuova»). Poi vengono gli amori e le scoperte dei luoghi («erano un sistema inconscio per allungare le radici dentro quella terra»): in un mondo non restio ad accogliere l'evento mitico, le propaggini di sapore arcano, la comunione con la natura («Dove non si può ragionare, è inutile questionare. – aveva detto ancora la voce nel gran grigio umido: una voce non più umana, ma quasi un presagio dell'aldilà, un soffio sibilante di fantasma, una staffilata»). A scardinare, per un momento, l'incontaminata certezza di Matteo giungono a tratti le tentazioni della città: «idea fissa» nella mente dell'adolescente, per qualche tempo, ma sempre contrastata con vigorosa tenacia, se tanto è lecito dire, da una robusta e ostinata moralità rurale, insieme sapida e conturbante. E il desiderio di evadere pare pertanto un segno di irrequietezza, una messa alla prova, piuttosto che vera volontà di un mutamento radicale. Gli ammonimenti paterni («È la terra che forma gli uomini, che li forma bene o li deforma»), la delusione riportata nell'unica scappatella in città (che coincide, per un'oscura ammonitrice nemesis, con la tragica morte del padre), la fede progressiva nel mondo contadino, l'ammirazione per la sua tenacia, indomita e testarda («E mai un passo indietro...»), tra religiosa remissione e ribellione quasi ferina, uniti alle esperienze sempre più dolorose provocate

Angelo Casè



## La certezza del meglio

ROMANZO

EDIZIONI  
LINEA

dai tentacoli di un progresso sposato agli interessi economici i più irraguardosi (gli impianti idroelettrici che snaturano il corso regolare dei fiumi: il romanzo, occorrerà precisare, risale al 1973) portano via via Matteo a una progressiva, rappacificante coscienza del proprio esistere, della necessità – l'unica alternativa, peraltro – di guardare al passato, e ai propri luoghi, per giungere poi a introiettare l'attenzione, da ultimo, nel proprio animo: «Fa bene, ogni tanto, scavare dentro di noi. Come per la terra, bisogna vangarla e voltarla sott'insu perché possa dare vita nuova ai semi».

E la maturazione di Matteo va profilandosi insieme alla coscienza – ritmata nel tempo e negli uomini da sentimenti comuni, da sofferenze comuni al cerchio familiare (nelle lettere dell'emigrante e di Matteo, nelle parole del cugino e della moglie) – di dovere postulare, denominatore comune negli uomini e nel tempo, la necessità di una certezza del meglio: quel meglio che, in vita, e pur tra vari dubbi, aiuta a credere nell'utilità dell'impegno, nella necessità non inane di lottare, al fine di vincere le asperità, o quantomeno di sopportarne gli scossoni; quel meglio che, con la morte, garantisce alla fede quella ricompensa che, nelle speranze della vita, bilancia idealmente le gioie e i dolori. Nei quarant'anni di Matteo questa certezza non ha affondato ancora definitivamente le proprie radici: «Ci sono interrogativi che continuano a tormentare uno che sia sensibile», conclude Casè: «si attenuano un poco, rintonano a periodi, echeggiando con lusinghe più o meno nitide. Possono venire zittiti solo quando batte l'ora, in cui una zittisca per sempre, finalmente conoscendo la giustizia di ciò che, vivendo, si può cercare di capire unicamente con la fede».

Renato Martinoni

ANGELO CASÈ, *La certezza del meglio*, Edizioni La Linea, Locarno 1988, pp. 173.

